

E poi?...

In questi giorni stiamo facendo i conti con un ospite indesiderato: il COVID 19, della famiglia dei coronavirus. L'aspetto più appariscente della sua presenza sono le sirene delle ambulanze, l'elenco giornaliero dei contagiati, dei morti e dei guariti, il quasi collasso del sistema sanitario nazionale colpevolmente distrutto dalla classe politica di tutti i colori nei decenni precedenti, i problemi economici rilevanti a livello mondiale. Stessa problematicità tocca il mutamento radicale dei nostri stili di vita: la vita in casa, gli spostamenti ridotti a poche uscite consentite, strade vuote, circolazione limitata delle macchine, esercizi commerciali quasi tutti chiusi, file alle farmacie, ai supermercati e ai negozi di generi alimentari. Un genere di vita imposto dalla necessità del momento e dai decreti del governo, non scelta da noi. Un genere di vita che ci sta stretto, perché fino a pochi giorni fa eravamo sempre sollecitati a correre, ad essere sempre efficienti, sempre pronti a dare risposte a tutte le sollecitazioni e le novità. Il nostro era uno stile di vita che abbiamo abbellito con titoli altisonanti per renderlo accettabile e digeribile: progresso, civiltà dei consumi, globalizzazione, delocalizzazione, denaro facile, vita sopra le righe al di sopra delle nostre possibilità, movida notturna, civiltà tecnologica. Ubriacati da un consenso unanime, favorito dalla forza condizionante del pensiero unico e facilitato dalle vite patinate di "chi ce l'ha fatta" a stare al passo dei tempi, ci è sembrato tutto ovvio, scontato, da fare e basta. Le poche voci critiche di uomini di pensiero o di fede qualche volta sono state applaudite quando sono risuonate come dirompenti appelli a esami di coscienza personali e collettivi, ma il più delle volte sono state catalogate come voci fuori dal coro o visione di illusi idealisti, che non sapevano gustare il presente da godere.

All'improvviso lo stop. E sono iniziate le domande, le interpretazioni, il positivo a buon mercato, il pessimismo, il tentativo di vedere il bicchiere mezzo pieno. Avere più tempo per sé stessi, per riallacciare relazioni sfilacciate in famiglia, per riflettere, per pregare, per leggere ... C'è stato chi ha voluto vedere in questa pandemia la vendetta di Dio per i nostri peccati, mettendo in mostra un Dio che esiste solo nella mente e nel cuore di persone che si sono inventate un Dio geloso e nemico dell'uomo. Certamente Dio non è assente in tutta questa vicenda perché il Dio rivelatoci da Gesù è un Dio vicino. E come tutti gli avvenimenti belli o brutti della nostra esistenza personale o sociale, quanto stiamo vivendo ci giunge carico di una sua domanda: a che cosa serve tutto questo? Dove ci porterà? Mi ha aiutato a leggere il nostro presente l'episodio della torre di Babele (cfr. Gn 11,1-9). C'è una presunzione collettiva in quel racconto: detronizzare Dio per prendere il suo posto, spodestare Dio per avere le sue funzioni ed essere finalmente e pienamente padroni del nostro destino. Nella nostra storia recente, accanto a tante realizzazioni positive, abbiamo idolatrato la nostra umanità e le sue realizzazioni, cercando con una voracità incredibile sempre il di più. Abbiamo ritenuto che il senso e la vera ricchezza della nostra esistenza fosse avere e godere senza limiti. Perché il limite, a noi connaturale, è stato considerato come il nostro inferno sulla terra e abbiamo cercato di superarlo, alzando sempre di più l'asticella delle nostre possibilità e richieste, oppure lo abbiamo ignorato deliberatamente, sognando di essere i padroni indiscussi del nostro tempo e della nostra vita (cfr la parabola del ricco che progetta in grande

senza porsi limiti di tempo e di spazio, mentre all'improvviso gli viene chiesto conto della sua esistenza in Lc 12,13-21). Tutto questo ora viene messo in discussione senza se e senza ma. Ci siamo accorti, come Adamo ed Eva di "essere nudi" (cfr. Gn 3,7), costretti, cioè, a fare i conti con la nostra costituzionale precarietà. Questo è il primo effetto benefico di questi giorni: siamo diventati spettatori e protagonisti di una visione realistica della nostra condizione umana. Possiamo, se lo vogliamo, imparare di nuovo ad essere solo creature umane con i piedi per terra.

Purtroppo quel violento desiderio di avere di più ha fatto capolino anche in questo momento di prova: la sofferenza, la paura e i bisogni della gente sono diventati occasione per continuare a fare cassa. Sono noti i casi di chi ha aumentato in maniera esagerata il prezzo dei generi urgenti per affrontare l'emergenza, come anche di chi all'interno delle istituzioni sanitarie ha pensato di fare incetta di mascherine e medicinali per venderli al mercato nero. Questa malattia di fare cassa sulle disgrazie della gente è di gran lunga l'aspetto peggiore dell'emergenza che stiamo vivendo. Questo modo di pensare e di agire senza scrupoli è stato vissuto anche in grande. La Borsa ha avuto dei tonfi incredibili in questi giorni: speculazione si dice perché il mercato non ha un'anima. Ma chi manovra il mercato un'anima ce l'ha, anche se forse l'ha venduta diverse volte o per sempre al dio denaro. Mentre i pesci piccoli che hanno rubato sono stati assicurati alla giustizia e hanno un nome e cognome, i secondi commettono ingiustizie contro intere nazioni, nascondendosi dietro meccanismi al momento impenetrabili. Quanti contribuiscono ad affossare chi è in difficoltà diventano criminali, anche se protetti da uno scudo legale. Non possono essere più protetti dall'anonimato perché queste scelte che ledono la dignità di interi popoli sono peccati che gridano vendetta al cospetto di Dio e dell'umanità sofferente.

Il risvolto bello e consolante di questi giorni è il riemergere di uno spirito di condivisione e di famiglia: i medici, gli infermieri, gli altri operatori sanitari e i tanti volontari stanno operando con uno spirito di abnegazione che non risponde solo ai dettati della loro professionalità, ma fa emergere quella umanità stupenda che mette in gioco la propria vita per gli altri. Esempi ormai ci sono e fanno parte della storia di questo tempo tribolato. Per i credenti rischiare la propria vita per il bene degli altri è vangelo non declamato, ma vissuto (cfr. Gv 15,13).

Altro esempio di solidarietà è la mano tesa dei Paesi che per primi hanno sofferto a causa del contagio, ma anche di Paesi o ONG che hanno competenze acquisite sul campo in tante parti del mondo dove le epidemie sono pane quotidiano. Diventa uno schiaffo morale verso le nazioni dell'Europa legate all'Italia da progetti e trattati che richiedono la solidarietà reciproca in particolare nelle difficoltà. Questi trattati sono diventati in questi giorni carta straccia: diversi Paesi, forti economicamente, hanno badato spesso a salvare i propri interessi e sono diventati riluttanti ad accettare soluzioni condivise che vengano incontro ai Paesi più deboli. "Il portafoglio prima del cuore" ha scritto efficacemente Massimo Giannini.

Su un altro piano si sta sviluppando una gara di solidarietà in cui persone facoltose, personaggi in vista, istituzioni laiche e religiose e semplici cittadini stanno offrendo il loro prezioso contributo economico per sostenere la fatica di chi sta in prima linea e per colmare i vuoti di una

politica miope e inadempiente che, attraverso scelte discutibili fatte nei decenni precedenti, ha fatto trovare tutto il settore impreparato ad affrontare l'attuale emergenza.

Nulla sarà più come prima. E' la affermazione che riempie le pagine dei giornali e le considerazioni di quanti si soffermano ad analizzare il presente e a proiettarsi in avanti. Mi rendo conto che è auspicabile. Ma ad alcune condizioni.

Prima di tutto dobbiamo avere la lucida consapevolezza che l'auspicato cambiamento non avverrà automaticamente o per grazia ricevuta, per la semplice ragione che non ci sono automatismi di sorta nella nostra vita personale e nelle strutture culturali, sociali ed economiche che orientano e regolano attualmente la nostra vita. Potrà diventare vero e possibile questo auspicio se ci aiuteremo a passare dalla fase di costrizione in cui ci troviamo per necessità, ad una fase di ripensamento che ci coinvolga tutti perché possiamo mettere in discussione noi stessi e tutte le strutture mentali e istituzionali che abbia creato per decenni di apparente benessere.

Mettere in discussione noi stessi. Dobbiamo provare a riconoscere e ad abbattere l'idolo dell'IO, personale e di gruppo, che ci chiude in un egoismo spaventoso e che ha determinato la creazione di meccanismi discutibili e, spesso, perversi: le rivalità, la competizione, le cose prima delle persone e in questi ultimi tempi un clima di odio che ha appestato l'aria, la mente e i cuori. Per i diversi e per quanti non ce la fanno a tenere il passo, non c'è posto nella considerazione comune e su di essi sono state riversate le nostre paure e i nostri pregiudizi. La cultura dello scarto non è una fisima di Papa Francesco: è il modo di pensare e di vivere che ha guidato le sorti del mondo man mano che un liberismo sempre più libertario e senza regole ha preso il sopravvento nella guida del mondo. Senza la scelta consapevole di voler restare umani, con la convinzione che siamo davvero una cosa sola nel villaggio globale e che nessuno deve restare indietro, non c'è futuro. Ce lo ha ricordato con accenti forti Papa Francesco nella preghiera per il mondo. Ci sono tanti spot e tanti messaggi sul web che, guardando alla ripresa della vita abituale, mi lasciano perplesso. Non c'è da mettere in discussione nulla, perché si è trattato solo di una brutta parentesi: passata la paura, riprenderemo come prima e più di prima. Oltre tutto abbiamo la scusa che dobbiamo recuperare il tempo perduto.

C'è un altro aspetto che proverò semplicemente ad enunciare, perché non ho gli strumenti culturali adeguati per fare analisi e proporre soluzioni: diciamo che è una riflessione da uomo della strada che cerca di capire il perché di tante storture. Diventa, il mio, un invito a chi ha le competenze (umanisti, filosofi, sociologi, teologi, economisti, politici capaci di pensare in grande, liberi dal prurito di visibilità e di consenso ad ogni costo) a farsi avanti e a metterci la faccia. Per come cerco di stare al mondo e con il mio bagaglio culturale frutto di studio messo alla prova e , a volte, in crisi dalla concretezza e durezza della vita, oltre al primato dovuto a Dio, **la persona umana viene prima di tutto**: prima delle nazioni più forti economicamente, prima delle razze privilegiate da difendere, prima della finanza, prima della tecnologia e della automazione che tende a soppiantare il lavoro dell'uomo, prima di tutte le cose di cui abbiamo bisogno per vivere. Nel mondo che abbiamo costruito abbiamo inventato e legittimato le disparità economiche, ma

soprattutto quelle tra esseri umani. Chi è più svantaggiato e in difficoltà, ha di fatto meno diritti di stare con dignità al mondo rispetto a chi sta bene. Le dichiarazioni fatte di buoni principi e propositi stanno lì, sono altisonanti: ma non sono servite e non servono a guidare le scelte del diritto positivo e meno che meno quelle economiche. **Nulla sarà più come prima se la giustizia tanto invocata e desiderata a parole da tutti non cominceremo a costruirla a partire da chi ha meno e, purtroppo, è considerato e valorizzato meno, e dal prenderci cura della “casa comune, la “Madre terra” che abbiamo abusato e violentato.** Mi sembra che la vera scommessa sia questa: uno stile di vita diverso, in cui la fraternità diventa il pane quotidiano delle nostre relazioni personali e comunitarie, attualmente subito per obbligo e necessità, può diventare una scelta consapevole e libera che renda vivibile, accogliente e inclusiva per tutti l’esistenza.

Mettere la marcia indietro rispetto a quanto abbiamo costruito finora? Idealizzare un passato che non può e non deve ritornare in vita? Non è questa la direzione di marcia. Abbiamo costruito una civiltà complessa cui tutti abbiamo messo mano con responsabilità diverse. Penso che insieme, con contributi diversi, dobbiamo ora inventare i processi mentali, legislativi e istituzionali per rendere più semplice e vivibile, a misura d’uomo in tutte le fasce di età, questo nostro mondo. **Ciò che non possiamo e non dobbiamo più permetterci è consentire che pochi, apertamente o resi anonimi da conti cifrati o algoritmi e con il pallino del primato del denaro facile, decidano il modo di essere e la vita delle future generazioni.** Ritornando al mito della Torre di Babele: è giusto che pensiamo e progettiamo in grande. Dio non è invidioso delle realizzazioni belle che facciamo perché ci ha dato capacità e doti per far fruttificare, per custodire e rendere bella la terra e la storia. E la possibilità di stargli alla pari con la dignità di figli, senza rubare nulla, è concessa gratuitamente da Dio stesso a tutti, indipendentemente dalla fede che uno può avere o non avere o decidere di non avere. Il messaggio della Bibbia e la lezione della epidemia di coronavirus, a ben vedere, coincidono: se vorremo ancora costruirci idoli e pretendere di essere la controfigura dell’onnipotenza di Dio, continueremo periodicamente ad “accorgerci di essere nudi”, preda indifesa dell’imprevisto che non è programmabile da nessun algoritmo, ricchi di cose come ora, forse anche di più, ma sempre più poveri di vera giustizia e di umanità.

Sac. Angelo Ciccarese